

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 2/13 — maggio-agosto 2013



FACCIA A FACCIA

*L'educazione per
nuove relazionalità*



Indice

R&M

Una certa idea di fraternità

(d. Antonio Mastantuono)

PAG. 7

Genesi 4,1-13

PAG. 8

Il Concilio Vaticano II e l'uomo (Paolo VI)

PAG. 11

Le radici evangeliche della fraternità (fr. Enzo Bianchi)

PAG. 13

Zoom

Essere adulti oggi

(Giuseppe Mannino)

PAG. 17

I valori degli italiani nel 2013 (Censis)

PAG. 18

**Istat: in Italia 301.191 non profit
e 4,7 milioni di volontari** (Mattia Schiepati)

PAG. 22

Indice

Metodi

Rigenerare le relazioni

(Maria Grazia Turra)

PAG. 23

Inventare dialoghi (GiovanniSalonia)

PAG. 24

Empatia (Wikipedia)

PAG. 27

Discorso all'Onu (Malala Yousafzai)

PAG. 28

Ho bisogno di silenzio (Alda Merini)

PAG. 30

Se tu non parli (Rabindranath Tagore)

Vorrei dirti le parole più vere (Rabindranath Tagore)

PAG. 33

Franco Venturella, Pubblicista e Direttore responsabile di Proposta Educativa, già Direttore dell'Ufficio Scolastico Provinciale, Schio (VI)

Antonio Mastantuono, Assistente nazionale del Mieac, Roma

Giuseppe Mannino, Psicologo clinico e Docente aggregato LUMSA, Palermo

Maria Grazia Turra, Pedagogista, Mediatrice e Formatrice dell'Associazione Snodi, Milano

Giovanni Salonia, Psicologo e Psicoterapeuta, Docente presso l'Università Pontificia Antonianum e Responsabile scientifico della Gestalt Therapy HCC Kairòs, Ragusa

Vuoi fare un bel regalo?



*Dona «Proposta Educativa».
L'abbonamento è in offerta
costa solo 15 euro**

Regalalo subito!

* Offerta speciale. Versamento di € 15,00 su ccp 31312002 intestato a: Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica - Mieac - Via della Conciliazione, 1 00193 Roma - Causale: Abbonamento Regalo Amico. Indicare nome, cognome e indirizzo completo dell'interessatario dell'abbonamento (via, n. civico, cap, località e provincia). L'abbonamento parte dal primo numero successivo al versamento della quota. Per info: propostaedu@impegnoeeducativo.it; segreteria@impegnoeeducativo.it; www.impegnoeeducativo.it

ANNO XXII
NUMERO 2/13
maggio-agosto 2013

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Franco Miano
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella
COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia, G. Mannino,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga
EDITORE: Fondazione
Apostolicam Actuositem
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 - 00165 Roma -
tel. 0666412426
IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeeducativo.it
propostaedu@impegnoeeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE: € 25,00
PER VERSAMENTI:
CCP n. 78136116 intestato a
Fondazione Apostolicam Actuo-
sitem Riviste - Via Aurelia, 481
- 00165 Roma;
CCB presso Credito Valtellinese -
Codice IBAN:
IT1710521603229000000011967
Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S
intestato a Fondazione Apostoli-
cam Actuositem - Via Aurelia,
481 - 00165 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)
UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione
STAMPA: Mediagraf Spa - Via Leonar-
do da Vinci, 8 - Monterotondo (Rm)

Foto da: www.flickr.com
sotto licenza d'uso Creative Commons
FINITO DI STAMPARE NOVEMBRE 2013

Faccia a faccia

Ogni essere umano avverte dentro di sé il bisogno insopprimibile di mettersi in relazione. Scriveva Maritain che «la persona educa la persona», in una continua interazione fatta di ascolto, dialogo, reciprocità. Uno stato di complicità che rende l'educazione una straordinaria avventura verso territori sconosciuti ad entrambi: quella «terra di mezzo» nella quale l'inedito si manifesta in maniera sorprendente. L'empatia si rivela come sguardo amorevole sull'altro, nel riconoscimento dell'azione misteriosa e straordinaria che nel soggetto si compie senza che l'educatore vi prenda parte, se non come catalizzatore e operatore di mediazione.

Come avvenga la maturazione del pensiero, come si compagini con i valori profondi e interiorizzati della persona, è un mistero. Per cui ogni essere umano assume i propri caratteri distintivi, la propria irripetibile e originale forma. Il «volto» dell'altro è epifania di questo mistero e reclama la reciprocità dello sguardo.

Il cammino dell'identità richiede ascolto di sé e degli altri, possibilità di penetrare al fondo della propria interiorità, apertura al silenzio, capacità di lettura e di discernimento, volontà di orientamento verso ciò che è bello, giusto, vero, smascherando la suggestione dei falsi miti che come surrogati vengono offerti da una società delle apparenze e dei bisogni artificialmente indotti.

È a partire da questa esigenza di interiorità che i valori umani, riletti in un orizzonte evangelico, gettano nuova luce sull'identità personale, sulle relazioni interpersonali, sulla dimensione della socialità, dell'impegno civile, del bene comune. Solo una coscienza adulta può essere capace di confrontarsi con le sfide sempre nuove poste dalla società, che sperimenta la difficoltà di ritrovare «mappe di orientamento» nella navigazione verso il futuro, lasciandosi provocare dalla vita, dai fatti concreti, dalla storia, per verificare di volta in volta la capacità di resistenza, di risposta, di progetto.

Proprio in tale prospettiva proponiamo il presente numero di *Proposta Educativa*, con l'obiettivo di incrociare quella sensazione di continua inadeguatezza rispetto alla comprensione del senso definitivo che ci rende tutti umili compagni di viaggio, nella ricerca di relazioni che siano in grado di aiutarci a costruire una nuova umanità, più giusta, fraterna e solidale.

Franco Venturella
direttore



Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE

convegno nazionale
insegnanti di Ac
30 NOV >> 1 DIC 2013
Domus Mariae ROMA



La scuola che mi aiuta a crescere

Domande di vita e percorsi di apprendimento

Sabato 30 novembre 2013

ore 17.00 Arrivi ed accoglienza
Saluto del prof. Franco Miano
Presidente nazionale di Ac
A colloquio con **Eraldo Affinati**
Scrittore e docente
Dibattito e confronto
ore 20.00 Cena
Introduzione ai laboratori didattici

Domenica 1 dicembre 2013

ore 8.00 S. Messa
ore 9.00 Laboratori didattici
Intervento
della **prof. ssa Maria Chiara Carrozza**
Ministro della Pubblica Istruzione,
dell'Università e della Ricerca
Dibattito e confronto
ore 13.00 Conclusioni
Pranzo

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria organizzativa: tel. 06.66132324 - fax 06.66132360 - email iscrizioni@azionecattolica.it
Si consegna attestato di partecipazione

R&M ↔ FRATERNITÀ



Una certa idea di **FRATERNITÀ**

d. Antonio Mastantuono

1. La fraternità nella Bibbia

«**P**ochi termini, come quello di fraternità, rischiano di essere caricati di un'eguale forza utopica e settaria al tempo stesso [...] Im-

possibile quindi sottrarsi al fascino del termine, anche se la memoria storica non può tacere dello strano intreccio tra utopia e settarismo che lo ha accompagnato, persino in terreno cristiano» (Ruggieri, 2002, p. 81).

Questa breve ed incisiva riflessione del teologo Giuseppe Ruggieri può ben rappresentare l'*incipit* di una riflessione dedicata al tema della fraternità.

Fin da subito occorre precisare che il termine "fraternità" può essere inteso in tre distinte accezioni: come comunità dei fratelli (*Brüderschaft*); come legame che unisce (*Brüderlichkeit*); come virtù di amore fraterno (*Brüderliebe*). Come si vede, la lingua tedesca risulta molto precisa in queste distinzioni che hanno importanti ricadute in sede di approfondimento.

Il tema, dopo un lungo periodo di silenzio, sembra ricevere in questi anni una nuova attenzione: ne fanno fede gli studi ad esso dedicati non solo in ambito ecclesiale, ma anche in quello politico ed economico. In questo intervento ci limiteremo a riflettere sulla dimensione biblica e su quella antropologica.

«**D**ov'è tuo fratello?»
«Dov'è Abele, tuo fratello?»
(Gen 4,9), domanda Dio a Caino, facendo eco al primo interrogativo posto all'Adam: «Dove sei?».

«Sono in cerca dei miei fratelli» (Gen 37,16), risponde Giuseppe a chi gli chiede «Cosa cerchi?». «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!», esclama il Salmo 133. Tre passi biblici, tre luoghi simbolici in cui raccogliere la riflessione dell'Antico Testamento sulla fraternità (Wénin, 2007; 2009, pp. 53-72; 2008, pp. 93-112; Schökel, 1987, pp. 27-56; Vignolo, 2004, pp. 5-20).

Alla luce dei tre passi citati, possiamo affermare che per le Scritture la fraternità può essere celebrata nella sua bellezza, come fa il Salmo 133, soltanto al termine di un paziente e faticoso cammino di ricerca, che da una parte viene sollecitato dall'interrogativo di Dio, il quale ci chiede conto del nostro fratello e di dove egli sia (per poter rispondere anche alla domanda «Dove sei tu?»); dall'altra si scontra continuamente con l'inadeguatezza umana e il suo peccato. Giuseppe cerca i suoi fratelli ma, anziché la gioia della fraternità, trova l'esclusione dalle relazioni fraterne. Del resto, la prima pagina biblica sulla fraternità



tà è proprio quella in cui Caino uccide Abele (Manicardi, 1995, pp. 18s e 24s). Non c'è pertanto nessuna visione idealizzata o idilliaca dei rapporti fraterni. Anzi, essi sono spesso segnati da gelosie, invidie, incomprensioni, persino dalla violenza del sangue versato. Le Scritture, insomma, non ci propongono dei modelli astratti di fraternità; né si limitano a un insegnamento teorico o ad affermare valori; piuttosto colgono le relazioni fraterne nel loro faticoso intendersi, sia storico sia esistenziale. Oltre ad affermare il bene della fraternità, cercano di individuare quali siano le resistenze, gli atteggiamenti inadeguati, le colpe e i peccati che sempre la minacciano e così spesso ne infrangono il sogno. Sarà il Nuovo Testamento a svelarlo pienamente, ma lo sguardo è già pasquale: come Dio resuscita la vita dalla morte, così la relazione fraterna matura dentro i fallimenti umani.

La fatica dell'alterità
È illuminante la riflessione che emerge dal libro della Genesi, di cui val la pena richiamare l'articolazione fondamentale. I primi undici capitoli narrano la storia delle origini. Con il linguaggio del mito, risalgono a una

storia originaria, al fine di indagare le ragioni e il senso dell'esperienza che ogni uomo vive. Di fatto il linguaggio mitico «condensa in un tempo primordiale quanto è ritenuto dover sfuggire ai cambiamenti della storia, quel che viene considerato come universalmente valido. [...] Racconta la complessità della vita e delle relazioni in cui ognuno, in ogni epoca, si scopre implicato» (Wénin, 2005, p. 14). Nella prima parte della Genesi incontriamo il racconto di Caino e Abele, che evidenzia le dinamiche del peccato che minacciano la fraternità; nella seconda parte la storia dei figli di Giacobbe, con il disegno di Dio – del quale Giuseppe diviene sapiente interprete – che ritesse la fraternità lacerata. Vale la pena riflettere su queste due pagine che nel loro accostamento ci rivelano alcuni tratti fondamentali della relazione fraterna. Nel racconto di Genesi 4, «Abele nasce come fratello e nascendo fa di Caino un fratello. Attraverso Abele Caino inizia ad essere fratello» (Schökel, 1987, p. 33). La nascita di Abele è dunque per Caino un appello, una vocazione. La fraternità non scatta in modo automatico; tutt'altro: Caino deve diventare fratello mediante l'assunzione di una responsabilità che lo rende custode

dell'altro. Caino non risponde all'appello della fraternità: la sua è una vocazione mancata. La ragione radicale di questo fallimento è la non accoglienza dell'alterità, della differenza. C'è un filo rosso che accomuna i tre grandi peccati di cui narrano i primi capitoli della Genesi. Nella tradizione teologica siamo soliti definire “originale” il primo peccato, quello di Adamo, ma lo sono altrettanto il peccato di Caino e quello di Babele. Tre peccati che attentano alle relazioni fondamentali che viviamo: quella con Dio (il peccato di Adamo), quella con il fratello (il peccato di Caino), quella più ampia dei rapporti sociali, culturali, politici (il peccato di Babele).

Caino non accetta l'alterità di Abele e il suo occhio, accecato dalla predilezione che Dio sembra accordare al fratello più piccolo, non sa discernere che c'è una predilezione anche per lui. JHWH, infatti, non parla mai con Abele, sempre e soltanto con Caino. «Caino è qui il primogenito nella preoccupazione di Dio» (ib., p. 41). Ha sperimentato la disparità nel sacrificio, ma ora non sa riconoscere che c'è una predilezione di Dio anche nei suoi confronti, ed è la predilezione della sua Parola. Peraltro, non ascoltando la parola di Dio, si chiude al dialogo con Abele. Al v. 8 il dialogo inizia e subito muore. L'omicidio matura nell'orizzonte di questa parola interrotta.

Giuseppe riscatta Caino
Alla vicenda di Caino risponde, nella seconda parte della Genesi, la storia di Giuseppe: da una fraternità lacerata dall'incapacità di dialogare, si passa a una fraternità riconciliata grazie all'uso sapiente della parola. Giuseppe, ormai divenuto uomo potente in Egitto, si fa riconoscere dai suoi fratelli non al primo incontro, narrato al capitolo 42, ma al terzo (cap. 45). Se lo avesse



fatto subito, Ruben, Giuda, gli altri fratelli, avrebbero riconosciuto in lui soltanto Giuseppe, colui che avevano rifiutato e che ora è diventato un uomo potente, in grado di saziare la loro fame durante la carestia. Ma Giuseppe non si accontenta di questo riconoscimento. Vuole che lo accolgano finalmente come “fratello”. Per questo motivo, attraverso un graduale processo di purificazione, conduce gli altri figli di Giacobbe a diventare “fratelli” a loro volta. In altri termini, non si limita a perdonarli o a riconciliarsi con loro; mira piuttosto a ritessere la fraternità lacerata. Ruben e gli altri devono essere restituiti a quella identità vocazionale che non avevano saputo accogliere. Devono iniziare a essere finalmente fratelli. Quando si diventa fratelli? Per la Bibbia la risposta è netta: quando si diventa custodi dell'altro. All'interrogativo «Dov'è tuo fratello?» Caino non aveva saputo rispondere, ma ora, nel ciclo di Giuseppe, la risposta è sulle labbra di Giuda. Dopo lo stratagemma della coppa nel sacco di Beniamino (narrato al capitolo 44) Giuseppe finge di voler punire solamente costui, il fratello

Genesi 4,1-13

Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore». Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo.

Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele

e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai».

Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a

Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono».

“più piccolo”. A questo punto interviene Giuda, con un ampio discorso sintetizzabile in un paio di versetti: «... Il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre dicendogli: «Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita». Ora, lascia che il tuo servo rimanga al posto del giovinetto come schiavo

del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli!» (Gen 44,32-33).

Giuda si fa custode di Beniamino sino al punto di offrire la propria vita in cambio della sua. Sacrifica se stesso perché l'altro viva. L'atteggiamento iniziale è così capovolto. Giuda e i suoi fratelli avevano sacrificato Giuseppe per poter vivere loro, in quanto vedevano in Giuseppe una minaccia per la loro esistenza, a motivo dei suoi sogni di predominio; ora invece Giuda è disposto a sacrificare se stesso perché abbia vita Beniamino e con lui l'anziano padre Giacobbe. C'è una duplice trasformazione nei fratelli: dopo aver messo in pericolo la vita di Giuseppe, ora si fanno custodi di Beniamino, la cui vita è minacciata; dopo non aver esitato a provocare il dolore del padre Giacobbe con la notizia, peraltro falsa, della morte di Giuseppe, ora si preoccupano di non arrecargli ulteriore sofferenza. La “custodia del fratello” e la “consapevolezza del padre”: ecco i due cardini della fraternità.



Tre aspetti della fraternità

Traendo qualche conclusione dall'accostamento di queste due pagine, possiamo individuare tre elementi con cui l'Antico Testamento disegna il volto della fraternità.

È un luogo di relazioni faticose, perché è l'ambito in cui si manifestano alterità e differenza.

Colui che devo riconoscere e custodire come fratello mi viene sempre incontro nella sua diversità.

Perché ci sia fraternità devo riconoscere l'altro come fratello. Si tratta appunto di un riconoscimento. Non sono io a predeterminare le condizioni della fraternità, le posso solo riconoscere e accogliere. L'esperienza della fraternità è un dono che mi precede, una vocazione che mi interpella. Devo rispondere all'appello del fratello per essere me stesso. Se so dov'è mio fratello, so anche dove sono io. La domanda che Dio rivolge ad Adamo è inseparabile da quella rivolta a Caino.

Se la fraternità è vocazione, ciò significa che essa non si costruisce solo sul piano orizzontale, ha bisogno di una dimensione verticale. Come ci ha mostrato la vicenda di Giuseppe, insieme alla custodia del fratello è la “consapevolezza del padre” a fondare la fraternità. È l'affermarsi della fede in un unico Dio, padre e creatore di tutti, a generare la percezione di una fraternità fra tutti gli uomini. Tuttavia, Dio fonda la fraternità affidandola alla responsabilità umana: è

Caino a doversi riconoscere custode di Abele, è Giuseppe a dover ritessere la fraternità lacerata dalle colpe umane.

Se dunque le Scritture rivelano una fraternità fondata sull'unico Dio, Padre di tutti, ciò non esime il credente dall'impegno di cercarla faticando insieme a tutti coloro con cui è possibile condividere, se non la fede, la responsabilità dei giusti gesti umani.

La fraternità di Gesù

La predicazione di Gesù, soprattutto con l'annuncio di un Padre-Abbà misericordioso, mostra una fraternità finalmente credibile. Grazie alla compassione e al perdono di Dio, che in Gesù ci rigenera quali figli del Padre e fratelli di tutti, davvero per ogni uomo ci sarebbe la speranza di relazioni decenti.

È infatti la decostruzione/ricostruzione evangelica della “paternità” che rende possibile la fraternità.

L'evangelista Marco, all'inizio del suo vangelo, ci presenta Gesù, che annunciato dal precursore come uno «più forte» che «viene a battezzare in Spirito Santo», si presenta in mezzo alle folle penitenti e riceve lui il battesimo da Giovanni senza neppure essere riconosciuto!

Non riconosciuto dagli uomini, neppure dal profeta accreditato di preparargli la via, il Maestro fa scandalosamente gruppo con i peccatori e proprio per questo viene riconosciuto dal “cielo” quale figlio. Egli nuovo Adamo, l'uomo secondo la volontà del Signore, è figlio poiché Dio è Padre. In Gesù ogni uomo è figlio. Egli è venuto per ospitare nella sua singolarissima relazione con il Padre ogni figlio di uomo.

A questa salvifica solidarietà Gesù non solo non si è sottratto mai, ma l'ha dilatata in maniera assolutamente imprevedibile (e alla fine scandalosa). Si è presentato come nostro fratello; grazie a lui l'uomo può sperare di ritrovare la propria figliolanza in Dio, Padre di tutti; figliolanza che appunto ci rende tutti fratelli.

Subito dopo il battesimo, tornato in Galilea, Gesù inizia il suo ministero e chiama alcuni alla sua sequela. Questa chiamata richiede loro un “esodo”, un distacco dalla famiglia patriarcale, per essere segno in Israele di una nuova “famiglia”. Si tratta di attestare che sono possibili nuove e più giuste (cioè liberanti) relazioni in un “spazio” che Gesù chiama “regno di Dio”.

Il Concilio Vaticano II e l'uomo

Che se, venerati Fratelli e Figli tutti qui presenti, noi ricordiamo come nel volto d'ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (cfr. Mt 25, 40), il Figlio dell'uomo e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo poi ravvisare il volto del Padre celeste: «Chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre» (Gv 14, 9), il nostro umanesimo si fa cristia-

nesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo. Sarebbe allora questo Concilio, che all'uomo principalmente ha dedicato la sua studiosa attenzione, destinato a riproporre al mondo moderno la scala delle liberatrici e consolatrici ascensioni? non sarebbe, in definitiva, un semplice, nuovo e solenne insegnamento ad amare l'uomo per amare Iddio? amare l'uomo, diciamo, non come strumento, ma

come primo termine verso il supremo termine trascendente, principio e ragione d'ogni amore. E allora questo Concilio tutto si risolve nel suo conclusivo significato religioso, altro non essendo che un potente e amichevole invito all'umanità d'oggi a ritrovare, per via di fraterno amore, quel Dio «dal Quale allontanarsi è cadere, al Quale rivolgersi è risorgere, nel Quale rimanere è stare saldi, al Quale ritornare è rinascere, nel Quale abitare è vivere» (S. Agostino).

Paolo VI

Così, il biblista Giuseppe Segalla descrive questo “regno di Dio”: «Gesù sociologicamente si colloca in uno “spazio liminale”, che segna l’inizio di una nuova struttura familiare, la comunità cristiana intorno a lui; supera i confini della famiglia patriarcale, abbandona anche il villaggio in cui era vissuto e in cui aveva un suo ruolo preciso, lascia da parte la città e crea intorno a sé un nuovo spazio, al cui centro è lui stesso (*Mc* 3,31-35 e par), un inizio del regno di Dio, uno spazio ove Dio è sovrano [...] li chiama al suo seguito e formano un nuovo tipo di famiglia ove non c’è più la figura del padre che ha potere su tutti i membri della famiglia, ma dove tutti sono fratelli e sorelle e Gesù stesso, un fratello singolare per la sua relazione unica con Dio Padre...» (Autori Vari, 2005, p. 146).

Una comunità come una famiglia non patriarcale, affinché fosse segno di un luogo nel quale a ciascuno fosse riconosciuta la sua dignità. Luogo in cui, azzerata la ricerca del potere di uno sugli altri, resta il servizio come nome dell’amore fraterno dei cristiani e segno della comunione con Dio. Gesù, infatti, ebbe a dire che: «Chi vede me vede il Padre». Perciò se egli si pone al nostro servizio è per-

ché Dio stesso si fa servo per amore nostro. Chi si pone a servizio vive nella comunione del Padre, in una fraternità continuamente da costruire vincendo la paura e il sospetto nei confronti dell’altro. Se la fraternità ci precede, il sospetto che il Padre non abbia abbastanza benedizioni per tutti i suoi figli ci rende rivali, fino alla violenza e alla morte, ma l’approdo della vicenda di Gesù, il suo frutto maturo, è la fraternità proprio in quanto egli vive fino in fondo la paterna sovrabbondanza di Dio. «C’è dunque un posto per tutti» perché la generosità del Padre non conosce quei limiti che invece noi sospettiamo. Solo a condizione di credere in questa rivelazione di Gesù è possibile vivere la fraternità che Paolo ci «esorta» ad accogliere quale dono di Dio (vedi *Rom* 12,1ss). Vivere la fraternità diventa così la misura di quel «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte».

2. La dimensione antropologica

Inquadrata la fraternità nella sua dimensione biblica, resta da affrontarne ed approfondirne quella antropologica, muovendo dal constata-

re che nell’esperienza umana il termine “fraternità” viene accostato a quello di filialità e di amicizia. Spesso, nell’uso comune, i termini fraternità e amicizia sono addirittura utilizzati come sinonimi.

La fraternità tra filialità e amicizia
L’idea di fratello non è immediatamente derivabile da quella di figlio. Innanzitutto, per la struttura intrinseca della filialità che – asimmetrica nei confronti della paternità-maternità – esprime con tutta evidenza un essere-da ed è così posta davanti alla scelta radicale di dover interpretare il mistero dell’origine. Scrive, a tal proposito, Cesare Pagazzi: «La nascita è opaca non solo perché è patita, ma anche perché, segnando un *inizio*, marca pure un limite, il primo, lasciando paurosamente presagire che il tesoro della vita, di fatto, è solo un fugace prestito. La dimensione passiva che sta *all’origine* di ciascuno e che ciascuno porta con sé *pro-voca* la decisione della libertà perché questa, nella prova, sciogla il nodo dell’ambivalenza che stringe la gola al fatto d’aver ricevuto la vita: dono, o ricatto? opportunità dell’inizio, o limite fatale? elargizione umiliante e dispotica, o promessa affi-

dabile di prodigalità?» (Pagazzi, 2008, p. 58). Poi, perché la presenza di un solo figlio non costituisce fraternità. Occorre, infatti, che vi siano più figli perché vi siano i fratelli e con essi la fraternità e, con la fraternità, la pluralità dei pari. Per essa, infatti, l’esistenza umana non è mai predicabile di un solo uomo, ma si condivide con altri che sono pari nella dignità. Con la filialità, la fraternità condivide l’apertura al tema ineliminabile dell’origine con tutte le problematiche relative. Se è vero, infatti, che la modernità ha parlato di fraternità senza far più riferimento alla paternità-maternità di Dio (Ozouf, 1988; Baggio, 2007), tuttavia il dichiararsi fratelli e sorelle implica il rimando all’origine e al fine. E, se si riflette sul fine, ci si rende conto che dire fraternità per indicare lo *status* del rapporto costitutivo tra tutti gli uomini, comporta in sé la chiara coscienza del compito che inerisce ad ogni essere umano. Se si vuole essere umani, occorre essere fraterni. Ma cosa significa essere fraterni? Il discorso va chiarito con la distinzione tra fratello-sorella e amico-amica.

I legami affettivi dell’amicizia sono instaurati a partire da una reciproca e libera volontà che

Le radici evangeliche della fraternità

Nei vangeli gli uomini fratelli sono chiamati con il termine di prossimo, vicino, colui che noi decidiamo di avvicinare, di rendere fratello, quando lo incontriamo. [...] La vera domanda è: io mi faccio vicino? Entro nella situazione di chi incontro? E troverò un uomo, e troverò un fratello che avrà un aspetto, un aspetto di bisogno, di mancanza, sarà lebbroso, sarà peccatore, sarà affamato, sarà handi-

cappato, ma questo è un aspetto. Stiamo attenti a questo vizio cristiano di amare il povero in quanto povero, l’handicappato in quanto handicappato, è vergognoso questo! Io devo amare l’altro perché è un uomo, perché è fratello, e in lui c’è un aspetto, ma non posso incasellare un aspetto e far sì che l’uomo sia definito da quell’aspetto. Pensateci bene, ma noi siamo sempre così, in realtà vogliamo definire l’altro a partire da un aspetto: il povero, l’handicappato, il peccatore, il

vizioso, la prostituta. No, sono degli uomini e delle donne che hanno un aspetto che io conosco se decido di renderli vicini. E se li rendo vicini, come Gesù, come il samaritano mosso a compassione, vivo la fraternità. C’è molto più senso. Tutti gli uomini sono fratelli, ma in verità mio fratello è solo colui al quale mi faccio vicino. Amare il prossimo significa riempire d’amore il nostro rapporto di fraternità con gli altri uomini.

fr. Enzo Bianchi



si scopre dentro una dinamica di dono. Il loro punto di forza risiede nella reciprocità liberamente scelta e ricercata, in cui si comprende di stare facendo esperienza di dono. L'amore che ci si scambia, infatti, costituito dall'esperienza passiva del sentirsi amato anche nelle zone negative più intime, viene avvertito come sovrabbondante, mai come frutto di un diritto, ma sempre come un dono, che precede e incoraggia il desiderio e l'iniziativa di amare. Questo tipo di legame affettivo rifugge da ogni logica d'interesse e si nutre dell'autorivelazione reciproca. Non si è amici per qualcosa di diverso dalla stessa amicizia. Essa si nutre così di un intenso ed esclusivo rapporto interpersonale, la cui dinamica consiste in una progressiva autorivelazione dei *partners*.

L'amicizia, dunque, – come, del resto, l'amore di coppia – è la ricerca e la coltivazione di un legame garantito solo dall'esercizio libero del dono-amore e perciò sempre passibile della caduta del legame. La fraternità, invece, nasce come legame già dato grazie all'origine, per il quale si crea una reciprocità in cui ci si custodisce. Si può, perciò, non essere più amici, più sposi e così porre fine al legame. Non si può non essere più fratelli (Pagazzi, 2008, pp. 59s). Sono due dinamiche diverse, che vanno rispettate nella loro peculiarità.

Il legame fraterno custode dell'origine

Il legame affettivo fratello-sorella, costituito dal sangue, risulta così differente sia rispetto a quello "dato" della filialità sia a quello "scelto" dell'amicizia. Il legame di sangue è, infatti, il "luogo oggettivo" in cui fratelli-sorelle sono posti accanto da altri (genitori-origine). Nessuno ha mai scelto suo fratello. E nessuno può dire ad un fratello e ad una sorella che non è fratello e sorella. Solo l'uccisione – in tutti i sensi intesa – può eliminare la relazione

di fraternità. Si è chiamati, pertanto, al di là di ogni idealismo più o meno colorato da emozioni, a riconoscere senza riserve l'importanza del "luogo oggettivo" della fraternità: ci si fa uomini e donne a partire dal già dato, dal dono che ha in sé tutte le potenzialità per diventare compito. Non è possibile distaccare il dono dal compito. Non esiste, in questa prospettiva, una fraternità che implichi solo la designazione dello *status*, senza adire al compito che le si prospetta.

La fraternità è un legame affettivo più debole rispetto all'attrazione uomo-donna (in cui l'eros è attivato in funzione della compagnia e della generazione) e al rapporto genitori-figli (dove si esercitano rispettivamente cura e fiducia). Non riesce così ad avere la forza dell'istinto, che invece caratterizza gli altri due legami affettivi. Anzi molte volte il fratello viene sentito come ingiustizia perpetrata dalla madre. Il figlio che riceve la notizia di avere un fratello può domandarsi perché egli da solo e con la forza del suo amore non bastasse più per la mamma. La fraternità, dunque, per essere tale, richiede una decisione libera che – oltrepassando la logica necessitante del puro istinto (Salonia, 2007, p. 22). e superando quella del tradimento – permetta – grazie al riconoscimento di un'alterità con la quale c'è un legame dato e non scelto – un effettivo decentramento dal proprio io per l'esercizio concreto della reciprocità della custodia (non a caso la risposta che Caino dà a Dio, dopo l'uccisione di Abele, è: «Sono forse il custode di mio fratello?» – Gen 4,9. Se Caino si fosse considerato il custode di suo fratello, non l'avrebbe ucciso. La custodia protegge e sviluppa sempre la vita). Il compito è, allora, intrinseco al dato-dono della stessa fraternità. Ci si fa così umani-fraterni passando attraverso il grande gioco della libertà e mai per istinto spontaneo.

Questo passaggio non automatico dal dono al compito è ulteriormente registrato dal conflitto che attraversa da sempre la relazione fraterna. Lo ricordava Paul Ricoeur, quando affermava che «l'assassinio di Abele [...] fa della fraternità stessa un progetto etico e non più un semplice dato della natura» (Ricoeur, 1999, p. 13). Il conflitto-uccisione del fratello, rappresentato in questo racconto mitico fondatore dell'umanità, se da una parte dichiara che ogni omicidio è fratricidio in quanto non custodisce più responsabilmente l'alterità (Manicardi, 1995, pp. 18s e 24s), dall'altra evidenzia a chiare lettere che il fratello, accanto e prima dell'essere dono, è sperimentato come limite. Egli è, infatti, colui che toglie il diritto all'unicità nei confronti del padre e della madre. Perché allora si passi dal dono al compito, occorre attraversare il limite, senza però annullarlo. Il ruolo del limite, strettamente legato alla dimensione creaturale dell'uomo, è sempre positivo sia per il valore di autorivelazione che assume per chi lo sperimenta sia perché risulta efficace e liberatorio nei confronti della tentazione di essere unici, vero narcisismo che fa annegare. Scrive, a tal proposito, lo psicoterapeuta Giovanni Salonia: «Appartiene allo statuto affettivo della fraternità l'attraversamento di questa crisi, che per ognuno di noi coincide con una vera e propria "morte dell'unicità". I genitori non ci hanno dato tutto: prima o dopo di noi qualcuno ha avuto o avrà il nostro stesso diritto sul corpo materno, sul corpo paterno. La tentazione di eliminare il fratello si presenta allora con il fascino di un paradiso perduto o non avuto: il fascino del rimanere unici. Infatti, anche se sono i genitori i veri responsabili del tradimento, pensare di eliminarli crea angoscia. Senza di loro il mondo sarebbe lo spazio di una terribile solitudine senza protezione. Dei

genitori non si può fare a meno, ma si può fare a meno del fratello, vissuto come inutile e "di più". Caino uccide Abele [...] I fratelli vendono Giuseppe [...] Sono vendette trasversali. Francesco, con una geniale comprensione del cuore umano, dirà ai suoi frati che il «peccato di invidia è peccato di bestemmia» (*Ammonizione Vili*). Alle radici dei conflitti fraterni ci sono i conti aperti con Dio, con la vita o, in breve, con la propria unicità ferita» (Salonia, 2007, p. 38 *passim*).

La fraternità come fondamento del reciproco soccorso

Bisogna, allora, spogliare la fraternità da quell'orizzonte di attesa fortemente segnato da idealismo più o meno romantico che la vede come sistema idilliaco di relazioni umane, e andare verso una sua ricomprensione sicuramente più modesta, ma certamente più autentica. La fraternità non può più essere considerata come sinonimo di relazioni calde ed empatiche e neanche come sinonimo di una buona dinamica di gruppo. Essa, invece, in forza della sua precedenza sul singolo io (Mancini, 2005, pp. 276s *passim*), è il frutto di una radicale intenzione morale che mette gli uomini in condizione di venire incontro ai bisogni degli altri.

La fraternità così intesa rinvia ogni uomo a non considerarsi unico, né fratello "maggiore". Essa libera l'uomo dalla maledizione della solitudine e gli chiede di considerare il rapporto con l'origine aperto a tutti i viventi. Apre così all'universalità concreta e rifiuta che alcuni fratelli siano più fratelli di altri. Non si tratta di puro egualitarismo teorico, più o meno sterile dal punto di vista pratico. Anzi, vi è vera fraternità laddove vi è riconoscimento della diversità. Si tratta di riconoscimento fattivo del legame che precede e in cui si è

costituiti come persone. Il fratello può anche non essere un amico, può anche non entrare nella dinamica dell'autorivelazione, ma è colui che è stato posto accanto e verso il quale si nutre sempre un debito di gratitudine per tutto ciò che si è. È colui con il quale è possibile, grazie alla prossimità oggettiva, entrare in una dinamica di reciproco soccorso. Ed è proprio questo - il reciproco soccorso - il vero senso della fraternità. Un'uguaglianza, infatti, solo proclamata ma non supportata dalla custodia reciproca che diventa soccorso, non è ancora fraternità. Non per nulla nelle tre parole-motto della rivoluzione francese, *égalité* è distinta da *fraternité*. La fraternità è così il fondamento del reciproco soccorso, inteso come struttura di legame e non come espressione della libera e spontanea generosità personale. Certo, lo si è già detto, occorre che il dono-legame diventi compito e questo passa attraverso la concretezza dell'esistenza libera personale. Una cosa è, però, praticare un comportamento generoso di custodia e di soccorso solo come libera iniziativa personale, altra cosa è invece riconoscere la struttura che vi sta a fondamento e che, in quanto tale, spiega e impone (nella libertà) quello stesso comportamento. Ora parlare di fraternità come "comunità di fratelli" è proprio questo: riconoscerla come fondamento di ogni gesto fraterno anche se bisogna ammettere, con Derrida, che ciò avviene per mezzo della "decostruzione" di un impossibile rapporto fraterno naturale (Derrida, 1995, p. 190). In questo senso essa è fuori da ogni logica di esclusivismo confessionale e riguarda la struttura antropologica di base dell'umanità e, quindi, l'agire politico.



Bibliografia

- AAVV (2005) *La figura di Gesù nella predicazione della chiesa*, Glossa, Milano.
- BAGGIO A.M. (2007) *L'idea di "fraternità" tra due Rivoluzioni: Parigi 1789 - Haiti 1791. Piste di ricerca per una comprensione della fraternità come categoria politica*, in ID. (ED.), *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma, pp. 25-56.
- DERRIDA J. (1995) *Politiche dell'amicizia*, Cortina, Milano.
- MANCINI R. (2005) *L'amore politico. Sulla via della nonviolenza con Gandhi Capitini e Lévinas*, Cittadella, Assisi.
- MANICARDI L. (1995) *L'omicidio è un fratricidio (Gen 4,1-16)*, in «Parola Spirito e Vita», 32/1, pp. 11-26.
- OZOUF M. (1988) *Fraternité*, in FURET F.-OZOUF M. (EDD.), *Dizionario critico della Rivoluzione Francese*, ed. it. a cura di Massimo Boffa, Bompiani, Milano, pp. 657-666.
- PAGAZZI G.C. (2008) *C'è posto per tutti. Legami frateri, paura, fede*, Vita e Pensiero, Milano.
- RICOEUR P. (1999) *Le paradigme de la traduction*, in «Esprit», giugno, p. 13.
- RUGGIERI G. (2002) *La riappropriazione dell'essere chiesa come fraternità evangelica*, in ID., *Cristianesimo, chiese e vangelo*, Il Mulino, Bologna.
- SALONIA G. (2007) *Odös - la Via della vita. Genesi e guarigione dei legami frateri*, EDB, Bologna.
- SCHÖKEL L.A. (1987) *Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Paideia, Brescia, pp. 27-56.
- VIGNOLO R. (2004) *Una teologia della vita nascente. I legami parentali in Gen 4*, in «La rivista del clero italiano», 84, pp. 5-20.
- WÉNIN A. (2005) *L'uomo biblico. Letture del Primo Testamento*, EDB, Bologna.
- ID. (2007) *Giuseppe o l'invenzione della fratellanza. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. IV. Genesi 37-50*, EDB, Bologna.
- ID. (2008) *Da Adamo ad Abramo ad l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi I Genesi 1,1-12,4*, EDB, Bologna, pp. 93-112.
- ID. (2009) *La difficile ma possibile fraternità nei racconti della Genesi*, in TORCIVIA C. (ED.), *Il kerygma cristiano e i legami affettivi*, Pozzo di Giacobbe, Trapani, pp. 53-72.



*A vision without actions is a daydream
An action without vision is a might ware.*

Vorrei iniziare ponendo alcuni interrogativi: è così importante definirci adulti? Siamo proprio sicuri di voler essere o diventare adulti? È questo il segno dell'evoluzione, della completezza dello sviluppo? O forse meglio tornare o restare bambini? Sembrano interrogativi assurdi, eppure la natura, che pure spinge il nostro cammino verso l'adultità, sembra preferire, per la nostra specie, un cammino il più possibile lento. Mi spiego meglio: l'essere umano è un essere neotenco, cioè tende a mantenere i tratti fetali per lungo tempo, sia a livello fisico che psichico. Questa caratteristica gli ha consentito enormi dosi di flessibilità ed entusiasmo, e soprattutto lo sviluppo di una forma di dipendenza sana dalla specie e dunque dalla cultura. Grazie alla fetalizzazione noi siamo neotenicamente

Giuseppe Mannino

ESSERE ADULTI OGGI

predisposti ad apprendere. Apprendere dalle storie che gli altri ci raccontano. Questo è il fondamento stesso dell'educazione.

Qual è il senso dell'essere adulti oggi? Forse il poter tornare bambini per continuare ad apprendere e contemporaneamente narrare le storie: narrarci, scambiarsi le storie, per apprendere reciprocamente: questo potrebbe essere il senso dell'essere adulti in associazione... Vorrei porre un secondo interrogativo: per quale motivo l'uomo si associa in gruppi, associazioni, società? A quali bisogni risponde tramite la partecipazione attiva in gruppo-associazione-società? L'uomo, infatti, si muove sotto spinte motivazionali: quali sono quelle determinanti la vita associativa, gruppale?

In generale il fare gruppo è desiderabile per gli esseri umani, l'associarsi genera emotività, possibilità, solidarietà, comprensione, impegno; ma soprattutto genera narrazioni. L'associarsi costituisce un bene relazionale, storiografico e culturale contrapposto al dominio imperante dell'individualismo, presentificante.

Associarsi genera buone competenze interattive, di relazione, di gestione dello stress e dei conflitti, intimità, empatia, impegno e fedeltà, supporto reciproco, perdono dei limiti dell'altro, spirito di sacrificio, etica del dono;

sviluppa rapporti intergenerazionali e partecipazione sociale, genera trasmissione culturale. Tutto ciò, tuttavia non è il fine ma il mezzo per raggiungere un obiettivo ulteriore: la generatività, intesa come superamento di una prospettiva ego centrata ed individualistica dell'esistenza a livello biologico, psicologico, sociale e culturale. Dunque associarsi per... Generare, è la generatività l'imprescindibile forza motivazionale che spinge l'uomo all'associazione.

La generatività è l'impegno ad andar oltre se stessi per promuovere future generazioni. Se la generatività biologica riguarda il proprio patrimonio genetico, quella gruppale-sociale riguarda il patrimonio valoriale. L'associazione si configura quale bene relazionale, in grado di trasmettere e generare valori, di farsi cinghia di trasmissione, inter e trans generazionale, di contenuti mentali valoriali e culturali. L'assenza di generatività minaccia l'intera società, produce una sorta di deriva genetica, di anti evoluzione, di estinzione della specie, di stagnazione sociale. La generatività bio-psico-socio-culturale è un

obiettivo da raggiungere: l'associazione che la vive utilizza l'etica del dono. I suoi membri sono disponibili a darsi reciproco aiuto ed ognuno desidera farlo per primo. Concentrano molto le proprie risorse umane e concrete sull'associazione stessa. La vivono come un bene da curare che porterà ulteriore bene. Si impegnano nel legame.

In occidente tuttavia conta sempre più l'auto-realizzazione individuale, a discapito di tutto il resto, coppia, famiglie e associazioni incluse. Prima di tutto viene la felicità individuale, poi tutto il resto.

Va in crisi il concetto del noi. L'associazione perde significato e lentamente muore quando si configura come un aggregato ovvero quando è la somma di ego che nella loro relazione cercano di realizzare se stessi. L'associazione, al contrario, si realizza quando si configura in senso generativo, quando cioè riesce a produrre beni relazionali che trascendono gli individui. È la presenza o l'assenza del progetto generativo che decide della qualità e della vita dell'associazione. Il progetto generativo è la piena realizzazione dell'associazione, e garantisce la sua evoluzione darwiniana, la sua immortalità.

La *noità* è il senso da raggiungere ed il tramite per la generatività. Il punto di partenza e di arrivo coincidono: è costituita dai significati che i soggetti attribuiscono alle relazioni: cose da consumare o beni da sviluppare? Se si tratta di cose da consumare sarà l'etica del consumismo, se si tratta di beni da creare sarà l'etica del dono.

Il dono gratuito, libero e spontaneo, ha il potere di liberare attraverso il vincolo. Chi dona genera un vincolo con l'altro. Tale vincolo non rende schiavo l'altro ma gli offre nuove modalità esistenziali, arricchendo al contempo il donante. Si incrementa l'indice di benessere sociale oltre che personale e familiare! Vorrei qui porre una simpatica analogia: è da tempo noto che il ridere di cuore fluidifica il sangue riducendo i rischi di malattie cardiovascolari e contemporaneamente aumenta nel sangue i livelli di endorfina e serotonina, alleviando il dolore ed aumentando il senso di benessere percepito. Se dunque adesso, al posto di scrivere questo forse noioso articolo, io raccontassi una buona e riuscita barzelletta, probabilmente gli uditori si farebbero una bella risata contemporaneamente al raccontante,

ottenendo per tutti un arricchimento plasmatico ed umorale e non impoverendosi nessuno di alcunché. Il dono analogamente offre arricchimento al donante come al beneficiario senza impoverire nessuno, ma anzi generando nuova ricchezza. Il dono è generativo.

L'acquisto di un bene al contrario impoverisce venditore e compratore, pur a volte soddisfacendo entrambi della transazione. Lo scambio economico genera forme di dominio della popolazione sul concetto della scarificazione delle risorse materiali, sottomettendo le persone a processi destinati ad alienare i loro desideri migliori facendoli percepire come bisogni d'acquisto piuttosto che nella loro essenza relazionale. La scarsificazione materiale è infatti contrapposta alla generatività relazionale.

Il mero scambio economico è stato studiato anche a livello di macroeconomia ed è stato definito anticapitalistico e dannoso (Zamagni): lo scambio senza dono, la relazione senza persone ma solo densa di interessi in un momento socio economico come quello che l'occidente sta vivendo è uno dei fattori causanti la crisi generale. L'economia di accumulo materiale, non utilizza i beni ma solo

I valori degli italiani nel 2013 (comunicato stampa Censis, 6-11-2013)

Nella dimensione valoriale, i risultati della ricerca del Censis evidenziano che la crisi antropologica che ha profondamente segnato il Paese (l'egoismo diffuso, la passività, l'irresponsabilità, il materialismo spinto) potrebbe essere giunta alla fine della sua propagazione e le energie per una inversione di rotta ci sono tutte, anche se in forma potenziale, da attivare. La voglia di altruismo c'è, tanto che

aiutare chi è in difficoltà trasmette maggiore energia positiva che non l'idea di occuparsi del proprio benessere in palestra o in un centro estetico. Il 29,5% degli italiani afferma di ricevere moltissima carica dalla possibilità di aiutare qualcuno in difficoltà, e la percentuale rimane costante in tutte le classi di età, segno di una voglia comune di ritrovare l'altro. Soprattutto se si pensa che la possibilità di fare qualcosa per il proprio benessere, come andare in palestra o fare massaggi, darebbe molta carica a una quota inferiore (il

16%) dei cittadini. Il 40% degli italiani si dice molto disponibile a fare visita agli ammalati. Più del 36% si dice assolutamente pronto a rendersi disponibile in caso di calamità naturale, per contribuire al bene comune. Il 37% si dice molto o abbastanza disponibile a dare una mano nella manutenzione delle scuole (il 21% è «molto» disponibile). Questa percentuale al Sud aumenta fino al 41%, 6 punti percentuali in più rispetto al Nord-Ovest: evidentemente, laddove il bisogno è più forte, gli italiani sono pronti a mettersi

in gioco. Anche per la manutenzione delle spiagge e dei boschi, più di un terzo degli italiani si dice pronto a collaborare (il 34%), mentre il 37% si trincerava dietro un più interlocutorio «forse». Anche in questo caso al Sud l'energia potenziale sembra maggiore (la percentuale sale al 36%) rispetto al Nord-Est (33%), dove probabilmente l'emergenza è meno sentita. L'amore più forte rimane quello per le persone che ci sono vicine: l'80% degli italiani afferma di amare moltissimo i propri familiari, il 64% il proprio

partner, il 22% i colleghi di lavoro. Il 26% ritiene di vivere in un territorio in cui la coesione sociale è forte, per il 64% è discreta, solo il 9% pensa che sia modesta. E soltanto il 10% pensa che l'onestà dei cittadini che abitano nel suo territorio sia scarsa. Il 59% degli italiani afferma che curare la propria spiritualità procura una buona dose di energia positiva. Si diffonde una sorta di «papafrancescanesimo». La figura del nuovo Papa sta risvegliando in molti l'interesse non solo per la fede, ma più in generale per la vita spirituale e

il gusto per una certa frugalità nei consumi. E quale cultura del lavoro si affermerà nel prossimo futuro? Meno competizione e più collaborazione? Il 35% degli imprenditori italiani ritiene che collaborare bene con i colleghi darebbe molta carica. E così la pensa quasi il 31% degli artigiani. Potrebbe farsi strada una nuova cultura imprenditoriale, più collaborativa, in grado di essere trainante per il Paese, se prevarrà la voglia di riscoprire l'altro come alleato e non come *competitor*.



li conserva non usandoli né per sé né per gli altri; toglie dal mercato energie e non rimette in circolo risorse o prodotti generando di per sé un comportamento anticapitalistico. Vale a dire il sistema che nega se stesso. Le società avere, vivono in eterna crisi e muoiono infelici e ricche.

Il denaro o i beni non condivisi impoveriscono il modo e dunque anche il possessore. In analogia con la fisica e la biologia del nostro corpo, sappiamo che se da una parte del nostro corpo avvenisse un ristagno di sangue, di umori, di liquidi, questo sarebbe il sintomo di una malattia esistente e contemporaneamente la causa di una malattia futura. Il corpo infatti non contiene serbatoi di sangue ma vie di distribuzione di sangue. Non contiene serbatoi di liquidi ma vie di circolazione di liquidi. Dunque se un giorno scopriamo un accumulo di sangue in un punto del corpo, questo ci segnala un problema circolatorio, che se non risolto rapidamente genera una malattia agli organi interessati dall'accumulo o la morte.

Se traducessimo tutto ciò in termini di beni materiali staremmo affermando che ogni ac-

cumulo, stagnazione di beni è sintomo di un problema, sintomo che genererà una patologia grave. Ogni scambio di beni, rinnova i beni stessi e genera salute fisica e sociale. In natura non esiste né povertà né ricchezza ma solo equilibrio o disequilibrio. La salute è l'equilibrio, la patologia è il disequilibrio sia *ipo* che *iper*!

Ma allora perché abbiamo la tendenza psicologica ad accumulare? Chi ci ha creato voleva esplicitamente farci soffrire? No. L'avarizia, l'accumulo è strettamente connessa al concetto di fiducia. La tendenza all'accumulo sorge in noi in tutti i momenti in cui abbiamo poca fiducia, in termini spirituali in Dio, in termini psicologici nella comunità, in termini economici nei mercati e nella società.

In altri termini, perdendo la fiducia nell'ambiente, lo sentiamo come minaccioso rispetto alla nostra sopravvivenza e tendiamo allora a far riferimento alle nostre abilità per fronteggiare o prevenire eventi infausti.

Li fare riferimento a sé ed alle proprie risorse è corretto, ma l'azione definitiva non è quella che produce accumulo personale e depriva l'ambiente rendendolo ancora più minaccioso, ma l'azione che tende a ripristinare fiducia nell'ambiente. Pensiamo all'attuale crisi dei mercati finanziari e spesso anche delle nostre famiglie. Probabilmente nessuno (o pochissimi) di noi è ridotto in totale povertà, eppure tutti tendiamo a risparmiare, avendo perso fiducia nella società.

Il risparmio individuale è fatto per garantire sopravvivenza in tempo di crisi, ma in questo momento globale, esso accelera la crisi e la morte sociale piuttosto che risolverla.

Non a caso infatti il termine fiducia è un termine cardine in economia ed in finanza. La fiducia è il permesso di non accumulare, di

usare quanto ci basta e di rimettere in circolo tutto ciò che rimane.

La forma di avarizia forse più deleteria e meno considerata è quella sentimentale. Così come il tirchio dosa con estrema parsimonia e con freddo calcolo i suoi averi, allo stesso modo l'avaro di sentimenti è incapace di donare il proprio affetto e le proprie emozioni al prossimo con spontaneità e - soprattutto - senza farne una mera questione di dare e avere. Il lato peggiore dell'avarizia sentimentale è quello che viene vissuto dall'avaro stesso, non tanto quello subito dalle sue "vittime". Essere avari di sentimenti equivale a negarsi ogni piacere derivante dallo scambio e dalla condivisione con il prossimo. L'amore non è possibile in una situazione di questo tipo. E nemmeno l'amicizia può svilupparsi pienamente in un contesto simile. Tutto ciò che richiede spontaneità viene reso schiavo del calcolo e del tornaconto personale, trasformandosi così in qualcosa di innaturale, di forzato e di poco piacevole. L'avarizia relazionale si realizza nel negare tempo agli altri, ascolto, vicinanza, tenerezza, ogni genere di vicinanza affettiva non acquistabile. In tal senso questa avarizia è addirittura più seria di quella economica: essa rifiuta non tanto un bene materiale quanto una realtà intima e profonda che non può essere sostituita da niente e nessuno.

D'altronde la relazione sappiamo essere il bene primario della salute psichica dell'uomo e conosciamo anche il fatto che gli oggetti giungono alla nostra psiche come sostituti transazionali della relazione. Il bambino piccolo disperato piange quando la madre si allontana, finché impara a sostituirla simbolicamente per un breve tempo con un pupazzo morbido. Il primo oggetto transazionale, il primo simbolo affettivo. Ma il simbolo ha valore se può essere frequentemente riconvertito in reale relazione, altrimenti perde di efficacia diventando feticcio.



L'associazione è uno spazio reale per rinnovare costantemente i simboli, per generare valori, per scambiare doni e relazioni, per generare narrazioni.

Il dono di sé è un indice pienamente neotenico, l'affidarsi all'altro, il camminare insieme all'altro, il generare beni relazionali è portatore di futuro. L'associazione di adulti in movimento per l'impegno educativo può riaprire il futuro rifiutando la presentificazione del già noto e accettando l'incertezza della relazione organizzativa associativa. Il valore della neotenia, del chiedere cultura e fare cultura, del tramandare narrazioni che si costruiscono insieme.

La realtà è costruita "socialmente" poiché le persone costruiscono continuamente il loro mondo nell'interazione con l'ambiente circostante, nella relazione con gli altri. Una data "rete di relazioni" produce identità. Il potere della narrazione sta nell'accomodare il paradosso: avvicina l'eccezionale al convenzionale, il tradizionale al cambiamento, la rottura all'unità offrendo una varietà di trame alternative. Il gruppo, l'associazione è il luogo del futuro, del confronto, della circolazione delle idee, degli sguardi, delle narrazioni. La mente stessa

è costruita in senso gruppale: è relazionale. Il primo principio motivazionale a dispetto del caro Freud non è il piacere ma la relazione! L'associazionismo è in crisi? Quale associazionismo? Quello non più in grado di essere neotenico, di narrare storie, di produrre cultura di offrire speranza. Essere adulti, essere associazione, generare significati, produrre ed essere beni relazionali! Propongo dunque a tutti i lettori una dinamica già sperimentata dai Presidenti. Ce la raccontiamo la storia del MIEAC? Troviamo

a quali bisogni rispondeva questa narrazione (cosa mi spinse ad entrare in associazione)? Quali valori e quali significati generava (cosa mi portavo a casa dopo ogni riunione)? Verifichiamo se i bisogni sono sempre gli stessi o se sono cambiati (cosa mi serve oggi, cosa potrebbe servire ad altri)? Vogliamo costruire insieme una nuova narrazione per rispondere ai nuovi bisogni generando nuovi significati e nuovi valori (cosa offrirò ad altri)? La realtà associativa si costruisce con le nostre storie individuali!

Istat: in Italia 301.191 non profit e 4,7 milioni di volontari (di M. Schieppati in *Vita* 11/7/13 - www.vita.it/non-profit/volontariato)

Sono 301.191 le istituzioni non profit attive in Italia. Sono cresciute del 28% rispetto al 2001. Ma soprattutto movimentano - con diverse formule e livelli di impegno - una massa impressionante di italiani: contano infatti sull'attività 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 271mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Un pezzo di economia sociale che finalmente viene messo nero su bianco dal IX censimento generale dell'industria e dei servizi condotto dall'ISTAT.

Come emerge dai dati «il settore non profit rappresenta il 6,4 per cento delle unità economiche attive, con il 3,4 per cento degli addetti (dipendenti) in esse impiegati. In base all'analisi per attività economica il non profit costituisce la principale realtà produttiva del Paese nei settori dell'Assistenza sociale (con 361 istituzioni non profit ogni 100 imprese) e delle Attività culturali, sportive, di intrattenimento e divertimento (con 239 istituzioni non profit ogni 100 imprese). Inoltre il peso della componente non profit nell'Assistenza sociale risulta rilevante anche in termini di occupazione: 418 addetti non profit ogni 100 addetti nelle imprese». Numeri che si traducono in impegno, ma anche in impiego: Le istituzioni non profit contano infatti sul contributo lavorativo di 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 271mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Sono quattro istituzioni su cinque a usufruire del lavoro volontario, mentre il 13,9 per cento delle istituzioni rilevate opera con personale dipendente e l'11,9 per cento si avvale di lavoratori esterni (lavoratori con contratto di collaborazione).

Rispetto al 2001, raddoppia il numero di istituzioni con lavoratori esterni (35.977 istituzioni non profit nel 2011 contro 17.394 nel 2001) con un incremento del numero di collaboratori del 169,4 per cento. Cresce in modo consistente il numero delle istituzioni che utilizzano lavoratori temporanei (1.796 istituzioni non profit nel 2011 contro 781 di dieci anni prima) con un incremento del 48,1 per cento. Più contenuto, ma comunque positivo, è l'incremento delle istituzioni con addetti (+9,5 per cento) con una crescita del personale dipendente pari al 39,4 per cento rispetto al 2001. Infine le istituzioni che si avvalgono di volontari crescono del 10,6 per cento rispetto al 2001, registrando un aumento del 43,5 per cento del numero dei volontari.

Ancora difforme la distribuzione territoriale delle realtà non profit. Almeno la metà trova collocazione nel Nord del Paese (per un totale di 157.197 unità) con una quasi equa distribuzione della restante parte tra Centro (64.677 unità pari al 21,5 per cento) e Mezzogiorno (79.317 unità pari al 26,3 per cento). In termini assoluti, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Romagna e Piemonte raccolgono il numero più elevato di volontari (superiore alle 400mila unità di personale volontario).

Nonostante l'eterogeneità organizzativa, a caratterizzare fortemente il settore è la forma giuridica dell'associazione, che conta l'89 per cento del totale delle istituzioni non profit attive al 31 dicembre 2011. In particolare, si tratta di 201mila associazioni non riconosciute (ossia prive di personalità giuridica e costituite tramite scrittura privata, pari al 66,7 per cento del totale) e di 68mila associazioni riconosciute, ossia nate con atto pubblico riconosciuto dalla Stato e dotate di autonomia patrimoniale (22,7 per cento del totale). Seguono 11mila cooperative sociali (3,7 per cento), 6 mila fondazioni (2,1 per cento), e 14mila restanti istituzioni non profit con altra forma giuridica (4,8 per cento), rappresentate principalmente da enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, comitati, ecc.



*«La mediazione accoglie il disordine.
È un momento, un luogo,
in cui è possibile esprimere le nostre differenze
e riconoscere quelle degli altri.
È un incontro nel quale si scopre che i nostri conflitti
non sono necessariamente distruttivi,
ma possono essere anche
generatori di un nuovo rapporto».*
J. MORINEAU

Premessa

Sesso si avverte il peso e le difficoltà ad entrare in relazione, come bloccati dalla paura dell'incomprensione o del giudizio. Ma insieme alla paura, ecco chiaro, inequivocabile, netto il desiderio e il bisogno dell'incontro. L'incontro con la mediazione, e con la sua cultura, è spesso un'illuminazione. È la possibilità di leggere e interpretare in modo diverso il significato delle relazioni, delle percezioni e

Maria Grazia Turra

Rigenerare LE RELAZIONI

degli stimoli che quotidianamente si ricevono. Ben lungi dall'essere mero strumento di lavoro la mediazione si rivela in tutta la sua dirompenza e pervasività. E la prospettiva del conflitto appare come veicolo di crescita e come direzione naturale e autentica.

Se si scommette su quest'opportunità, se si apprendono le modalità di una relazione e di una comunicazione che favorisce aperture, che accoglie il diverso e il nuovo, pur contenendo in sé il rischio di perdere sicurezze e punti fermi, allora si potrà realizzare una conoscenza maggiore e stupita dell'altro, scoprendo che ascolto disinteressato ed assenza di giudizio coincidono, con sorprendente precisione, con una migliore comprensione di sé.

La mediazione non è terapia, non è negoziazione, non è conciliazione, non usa le stesse categorie della psicologia, del diritto o della sociologia, è un affare complesso ed è, tuttora, alla ricerca di un'«ermeneutica» della filosofia e della prassi della mediazione. Le emozioni possono forse rappresentare questa univocità e il loro ascolto, la loro «decodifica» diventa quindi essenziale. La mediazione è esperienza soggettiva, frutto di esercizio nella palestra delle relazioni. Diventa *modus operandi*, stile di vita, che aumenterà la profondità e l'intensità delle relazioni.

Relazione e...

Qualsiasi relazione umana, professionale o personale, ha, per sua natura, un'elevata componente di scambio emozionale, il cui riconoscimento e ascolto sono le basi per sviluppare rapporti umani di fiducia, collaborazione e stima. Ma in quest'incontro è necessario avere il coraggio di avventurarsi in un modo sconosciuto, che è intimo dell'altro, con la capacità di sostenerne la nebulosità, espressione del travaglio a cui ognuno è sottoposto. Necessario quindi prima entrare in relazione. Io, devo fare quel percorso di avvicinamento.



E non mi avvicinino all'altro con un atto intellettuale, sarebbe una conoscenza limitata, ma mi avvicinino in un altro «luogo», che non sono io o il mio sentire: incontro la sua emozione proprio lì, nel luogo in cui si manifesta, presso l'altro, sentendo e mettendo in rilievo la separazione fra me e l'altro, vivendo la discontinuità all'interno della relazione.

È acquisizione emotiva, apprendimento emotivo, è un atto di esperienza (Bollea-Buttarelli, 2000). È capacità di leggere tra le righe, di capire i segnali anche non verbali, di raccogliere quei piccoli segni che sono spie emozionali, per individuare qual'è il valore che l'altro attribuisce ad un qualsiasi evento, senza mai farci guidare dalla nostra «metrica», dal nostro sistema di valori. In pratica, per quanto possa sembrare stridente, noi siamo la creatività ma l'altro è quello che deve costruire/si.

Empatia è capacità di silenziare ciò che mi appartiene per «veder il mondo con gli occhi dell'altro» e quindi poter riconoscere, accettare e comprendere, senza giudizi ed interpretazioni, ciò che l'altro percepisce, pensa, prova o decide e fa in quella situazione. Ma ciò non basta: è anche capacità di restituire tale riconoscimento e comprensione (Covello, 1992).

Inventare dialoghi

(da *Proposta Educativa*, 3/2010, pp. 13s)

Nella società senza padri e senza dei riemerge l'esigenza della dimensione «orizzontale» (fraternità) nei rapporti umani. L'uomo postmoderno mentre ricerca nella relazione (e non nell'istituzione) il proprio bisogno di senso non riesce a coniugare la propria spontaneità e autorealizzazione con quella dell'altro: soggettività e relazione diventano compiti aperti della dinamica sociale

La caduta degli dei e la morte dei padri hanno scosso dalle fondamenta anche la scontata e fisiologica trasmissione di valori che avviene tra le generazioni. L'autorità/autorevolezza, non più legata in modo spontaneo al ruolo, deve essere riconquistata e ridefinita di volta in volta.

Se «nessuno educa nessuno», per tentare la relazione educativa vanno ricercati nuovi paradigmi. Compito aperto dell'ambito educativo e formativo diventa quello

di inventare un dialogo che non sia «unilaterale», ma coinvolga piccoli e grandi, senza perdere la differenza che costituisce garanzia contro l'invischiamento di falsa parità amicale. Nella casa – come nella polis – «prendere la parola», una volta segno di potere e conflitto di diritti, è diventato, nell'attuale contesto, dovere e compito per elaborare le differenze e attraversare incomprensioni e fraintendimenti.

Nella società pluricentrica il supe-

La reciprocità della comunicazione all'interno di una relazione consiste sia nel rappresentare la realtà ma contemporaneamente nel contribuire a crearla: faccio esperienza interiore di un'esperienza che non è la mia, vivo un sentimento che non è il mio, vuol dire allargare la mia esperienza, renderla capace di accogliere il dolore, la gioia altrui, mantenendo la distinzione fra me e l'altro.

Ogni relazione, per essere efficace e costruttiva, necessita di poter toccare delle corde che sfuggono a qualsiasi tecnicismo professionale. Esse vibrano su frequenze differenti che hanno a che fare con l'essere umano, che si esprimono nel vasto universo del non verbale: nello sguardo, nel tono della voce, nei gesti, nell'espressione del viso. Andare oltre le parole ci permette di capire davvero quali molle stanno scattando in chi ci è di fronte, quale flusso caotico, senza nome, sfuggibile, confuso, esplode, si insinua sotto la pelle. L'empatia ha molto a che fare con la creazione del rapporto costituendone la base e il trampolino. Il calore umano è la porta per la costruzione di un legame, ci permette di riappropriarci dell'elemento umano, della sua peculiarità.

Dove, solo sentendo in «tutte le maniere, vivere tutto da tutte le parti, essere la stessa cosa in tutti i modi possibili allo stesso tempo» (Pessoa, 1992), potrà avverarsi il sogno comune di arginare quell'emorragia di senso, data dalla precarietà dell'esistenza. Il sogno di tornare a sentirsi scorrere dentro – senza alcuna soluzione di continuità – il sangue, proprio e altrui. *Le sang du monde*.

... Mediazione

Il conflitto è il segnale di una relazione interrotta, di una relazione bloccata. Non è possibile entrare in queste dinamiche e farle ripartire se per primi non si è in grado di saperne creare le condizioni nella vita quotidiana. Il mediatore è maestro di relazione. E la relazione con l'altro è lo specchio della relazione con sé stessi.

Riuscire ad entrare nel mondo dell'altro e poterne comunicare la comprensione, essere da tramite perché l'altro individui i propri problemi ed esplori se stesso e la propria situazione.

Il mediatore vede con maggiore chiarezza ciò che all'altro non è possibile vedere interamen-

ramento di soggetti chiusi nella loro autoreferenzialità richiede un dialogo che svolga la funzione di riconoscimento e di intesa. L'altro, anche se vive accanto a me, abita un universo di significati diversi dal mio: non solo ha una propria esperienza e valutazione del mondo, ma usa le stesse parole con connotazioni e, persino, denotazioni differenti. Senza attenzione a tale complessità, senza dare tempi appropriati alle premesse stesse della comunicazione si va incontro

ad equivoci, fraintendimenti, escalation di disgregazione. Nel momento in cui le soggettività, nella casa e nella polis, devono elaborare un progetto comune la conflittualità sembra raggiungere livelli di non-ritorno. Il diritto di ogni soggettività a porre il proprio punto di vista e la propria autorealizzazione come elemento necessario per un progetto comune, provoca indubbiamente tensioni estreme nel travaglio delle decisioni. Per muoversi all'interno del nuo-

vo paradigma si rende necessario rinunciare ad una visione lineare e ingenua della relazione e della comunicazione per assumere le categorie della complessità e della frammentazione.

Il percorso comunicativo sembra facilitato se ci si presenta all'altro come portatori di un'esperienza, di vissuti decisamente soggettivi, e ci si mostra comunque consapevoli che nessuno ha piena conoscenza della propria interiorità.

Giovanni Salonia



te. L'effetto è che la persona avverte una forte sintonia, si sente capita.

Essere mediatore per Morineau è divenire un "artigiano della pace", non eccezionalmente, ma quotidianamente, in ogni situazione. La mediazione accoglie il dramma e conduce la sofferenza verso un altro livello. La guarigione può avvenire solo attraverso la cura dell'anima. Se non si raggiunge la dimensione più elevata è molto difficile trovare la pace».

Il metodo umanistico di J. Morineau pone al centro di tutto la persona e i suoi valori più profondi, quelli che vengono raggiunti e feriti dal conflitto ed opera affinché emergano e vengano conosciuti e ri-conosciuti anche dall'altro confliggente.

Per J. Morineau la mediazione segue il percorso della drammatizzazione greca: *theoria* (esposizione del vissuto, essere ascoltato senza essere giudicato), *krísis* (secondo passo verso la verità in cui si manifesta la vergogna e la fragilità dell'essere umano) e *katarsis* (incontro e riconciliazione). «I greci avevano avuto la bella idea di drammatizzare le situazioni e di metterle in

scena come strumento di vita. La mediazione è la stessa cosa» (Morineau, 1999).

Nella tragedia greca, il ruolo del mediatore è assunto da due parti: il pubblico, che apprende dalla scena, e il coro, che accompagna, sollecita, interroga gli attori. Queste sono precisamente le funzioni che Morineau attribuisce al mediatore contemporaneo, il quale deve sviluppare i propri strumenti e le proprie funzioni: lo specchio, che riceve e riflette le emozioni; il silenzio, che crea uno spazio vuoto per accoglierle; l'umiltà, che è per Morineau assenza di giudizio e volontà deliberata del mediatore di non fare nulla, per lasciare alle parti la capacità di essere; l'interrogare, che obbliga le parti a confrontarsi con le proprie ambiguità.

Il parallelo che Morineau traccia tra la tragedia greca e la mediazione si rivela pertinente: l'azione tragica sulla scena tratta questioni d'amore, odio, onore, tradimento, ma anche la necessità che vengano riconosciuti i danni e le colpe. Queste stesse dimensioni si ritrovano nell'esercizio della mediazione

La mediazione non è una tecnica ma, pur basandosi su aspetti tecnici da cui non prescindere, può essere considerata un cammino, un percorso all'interno del quale il mediatore deve essere in grado di mettere in atto in modo saggio ed equilibrato competenze "tecniche" ed "emotive" nel qui ed ora. Deve cioè percepire quando e in quale misura una tecnica si adatta a quella situazione, a quell'unica e a nessun'altra.

Il mediatore, all'interno di tutta la «scenografia», ha il compito «di non fare nulla, di lasciar svolgere e accogliere» ciò che accade, permettendo alla sua abilità principale di dispiegarsi. Il mediatore ascolta, crea lo spazio, dentro e fuori di sé perché ciò avvenga.

Ci si rivolge alla mediazione nella speranza di trovare una disponibilità ed un ascolto ava-

lutativi, *super-partes*, ci si aspetta assenza di giudizio e pregiudizio e che non si adoperino schemi pre-costituiti nel percorso di ricerca della soluzione.

La mediazione raggiunge il suo scopo quando il dialogo riprende, quando le diversità vengono accettate e questa nuova disponibilità permetterà la possibilità di trovare accordi.

In mediazione non ci sono vincitori o vinti, entrambe le parti, ma anche il mediatore stesso, usciranno dalla mediazione arricchiti dall'incontro con il mistero dell'altro.

La mediazione quindi rimanda ad una forma di arte: si tratta di acquisire e generare la capacità di dare un nuovo senso all'altro, alla diversità e allo scorrere del tempo, a quel tempo che includa l'opportunità di apprendere, di approfondire le relazioni che contano, di «aggiungere più valore alla vita».

La mediazione umanistica: ascoltare, accogliere, dare tempo e voce

Le fasi della mediazione a) L'accoglienza

L'accoglienza non è solo un momento preciso della mediazione ma è lo stile che la

permea dall'inizio alla fine.

Il *setting* della mediazione e la sua predisposizione sono oggetto di cura particolare. Deve rappresentare un elemento di neutralità rispetto alla controversia in atto, non deve essere in relazione in nessun modo con il contesto conflittuale delle parti: la parola chiave è senz'altro quella dell'"accettazione".

In mediazione quindi l'attenzione puntigliosa ai particolari è importantissima e indica quanto, anche dietro ad un semplice modo di disporre le sedie o le bottiglie d'acqua che saranno offerte ai convenuti, sia importante evidenziare messaggi di accoglienza, apertura e disponibilità.

Al mediatore che accoglie i confliggenti ed apre la prima seduta con le presentazioni, spetta anche il compito di ringraziare per la fiducia accordatagli, chiarire il perché del "qui ed ora" e spiegare le "poche regole" che governano la seduta di mediazione.

b) La *krísis*: l'esposizione dei fatti

Dopo questa fase preliminare si può cominciare con l'esposizione dei fatti. È quella che J. Morineau (1999) chiama, derivando il termine dalla tragedia greca, la *krísis*: è l'esplosione, il compimento della "tragedia", l'urlo del dolore, della sofferenza, delle emozioni negative.

Empatia

L'empatia è la capacità di comprendere appieno lo stato d'animo altrui, sia che si tratti di gioia, che di dolore.

Empatia significa sentire dentro ed è una capacità che fa parte dell'esperienza umana ed animale. Si tratta di un forte legame interpersonale e di un potente mezzo di cambiamento.

Il concetto può prestarsi al facile riduttivismo mettersi nei panni

dell'altro, mentre invece significa andare non solo verso l'altro, ma anche portare questi nel proprio mondo. Essa rappresenta, inoltre la capacità di un individuo di comprendere in modo immediato i pensieri e gli stati d'animo di un'altra persona. L'empatia è dunque un processo: essere con l'altro.

L'empatia costituisce un modo di comunicare nel quale il ricevente mette in secondo piano il suo modo di percepire la realtà per cercare di far risaltare in sé stes-

so le esperienze e le percezioni dell'interlocutore. È una forma molto profonda di comprensione dell'altro perché si tratta d'immedesimazione negli altrui sentimenti. Ci si sposta da un atteggiamento di mera osservazione esterna (di come l'altro appare all'immaginazione) al come invece si sente interiormente (in quei panni, con quell'esperienza di vita, con quelle origini, cercando di guardare attraverso i suoi occhi).

(da Wikipedia, voce *Empatia*)

L'accoglienza delle emozioni negative è un passaggio insostituibile all'interno del *setting* di mediazione che non può essere ritardato e che punteggia l'intera mediazione.

È il momento più faticoso in quanto c'è la necessità, per il professionista, di bilanciare, in un rispettoso equilibrio, i tempi di espressione di ciascun confliggente al fine di prevenire in ciascuno l'idea di parzialità che potrebbe far vacillare la fiducia nel suo intervento e vanificare gli effetti. Ma questa fase risulta faticosa anche per le parti che avvertono l'urgenza di dire, raccontare, a volte urlare, la loro sofferenza che, spesso fino a quel momento, non ha trovato mai udienza e contenitori adeguati. Per questo è indispensabile che il mediatore guidi i confliggenti nell'espressione di sé, adeguata ed opportuna perché possano sentirsi valorizzati, attraverso il dare e il togliere loro la parola e il tempo sulla "scena" della mediazione. Un tempo giusto per ciascuno di loro, un tempo che le parti sentano equilibrato e dignitoso per poter esprimere e far comprendere la propria posizione, per capire ed esprimere bisogni, per ascoltare ed ascoltarsi, per esporre le diverse posizioni, ragioni, con uguale dignità e valore.

Il mediatore deve dare la possibilità ai due soggetti di cavar fuori l'urlo, di liberarsi di tutta questa sofferenza che è fatta anche di cose non dette o ripetute talmente tante volte da essere ormai senza voce. Il professionista sa bene che le emozioni negative, hanno diritto di cittadinanza in mediazione.

Dopo ogni intervento di descrizione dei fatti da parte di ciascuna delle parti, il mediatore opererà una sintesi. Tale sintesi dovrà tenere in considerazione il valore dei fatti, espresso dalle parti; le eventuali interruzioni e correzioni saranno ben accolte perché serviranno a migliorare la comprensione.

Discorso all'Onu di Malala, la sedicenne pakistana candidata al Nobel per la pace

Cari amici, nella notte del 9 ottobre 2012 i Taliban mi hanno sparato sul lato sinistro della fronte. Hanno sparato anche ai miei amici. Pensavano che le loro pallottole ci avrebbero messo a tacere. Ma hanno fallito. E da quel silenzio si sono levate migliaia di voci. I terroristi pensavano che sparando avrebbero cambiato i nostri obiettivi e fermato le nostre ambizioni, ma niente nella mia vita è cambiato tranne questo: la debolezza, la paura e la disperazione sono morte. La forza, il potere e il coraggio sono nati. Io sono la stessa Malala. Le mie ambizioni sono le stesse. Così pure le mie speranze sono le stesse. Cari fratelli e sorelle io non sono contro nessuno. Nemmeno contro i terroristi. Non sono qui a parlare in termini di vendetta personale contro i Taliban o qualsiasi altro gruppo terrorista. Sono qui a parlare a favore del diritto all'istruzione di ogni bambino. Io voglio che tutti i figli e le figlie degli estremisti, soprattutto Taliban, ricevano un'istruzione. Non odio neppure il Taliban che mi ha sparato. Anche se avessi una pistola in mano ed egli mi stesse davanti e stesse per spararmi, io non sparerei. Questa è la compassione che ho appreso da Mohamed, il profeta misericordioso, da Gesù Cristo e dal Buddha. Questa è il lascito che ho ricevuto da Martin Luther King, Nelson Mandela e Muhammed Ali Jinnah. Questa è la filosofia della non-violenza che ho appreso da Gandhi, Bacha Khan e Madre Teresa. E questo è il perdono che ho imparato da mio padre e da mia madre. Questo è quello che la mia anima mi dice: siate in pace e amatevi l'un l'altro. Cari fratelli e sorelle, tutti ci rendiamo conto dell'importanza della luce quando ci troviamo al buio, e tutti ci rendiamo conto dell'importanza della voce quando c'è il silenzio. E nello stesso modo quando eravamo nello Swat, in Pakistan, noi ci siamo resi conto dell'importanza dei libri e delle penne quando abbiamo visto le armi.



Malala Yousafzai

c) Lo specchio

Una volta esposti i fatti il lavoro del mediatore prosegue lungo i binari dell'ascolto, della ripulitura e della traduzione dei reali bisogni delle parti attraverso le tecniche del riassunto e dello specchio.

È un momento importante, il momento in cui le parti hanno la possibilità di vedere se stessi, le loro emozioni, sentono da altre parole il loro vissuto: potendo distanziarsene lo comprendono meglio e si sentono capiti, sentono vicinanza, accoglienza e mai il giudizio.

Il momento dello specchio è un momento in cui si attua in modo concreto l'empatia di cui le parti hanno bisogno. Il mediatore deve "tagliarsi" la testa e, ascoltando, concentrarsi su "ciò che sente", sulle emozioni che le parole e il non verbale dei confliggenti suscitano in lui: «Sento che...». Deve riflettere l'immagine che le parti gli mandano con i loro messaggi, dare voce ai pensieri non detti, diventare cassa di risonanza delle parole sommesse e delle emozioni taciute.

Egli, per esprimere l'inespresso, sa usare coraggiose metafore, trovando parole e immagini che arrivano direttamente al cuore di chi, forse, parole non ha più. Sa ascoltare il "detto" e il "non detto", leggere il non verbale e la gestualità delle parti alla ricerca delle emozioni che le parti riconoscano come vere: «Ascoltare e basta, per fare contatto con l'altro e con il fluire della vita che costringe al cambiamento continuo» (Martello, 2006).

A poco a poco, in modo graduale, il mediatore accompagnerà le parti ad individuare e riconoscere i propri bisogni che partendo da un livello concreto, raggiungeranno la parte più profonda di loro stessi fino ad arrivare al "nucleo" del conflitto, alla vera natura di ciò che genera sofferenza. Ma attendendo che il

tempo faccia la sua parte, che le situazioni evolvano nel rispetto dei ritmi delle parti.

Nella maggior parte dei casi in mediazione, la comunicazione, dopo l'esposizione dei fatti e la crisi si sposta ad un livello superiore: crescendo il livello della comunicazione aumentano i rischi di esposizione al giudizio dell'altro, ci si rende vulnerabili perché si fornisce la parte più intima di noi, ma, se la comprensione dei sentimenti si compie, ci espone anche ad una gratificazione maggiore.

Non è facile comunicare i propri sentimenti, ma nel momento in cui si riesce, si stabilisce un collegamento, un'intimità. Dando la possibilità di conoscerci meglio dimostriamo fiducia nell'interlocutore e dimostriamo che comunicare i sentimenti è possibile.

Il mediatore deve essere molto attento al livello della comunicazione e rimanerci: spostare la comunicazione dal livello delle emozioni ritornando a quello dei fatti, può provocare una "regressione", un circolo vizioso che non aiuta le parti a progredire nella conoscenza reciproca.

Potrebbe accadere che il mediatore non rimandi in modo preciso ciò che il confliggente tenta di esprimere: anche in tale eventualità lo specchio non è dannoso, anzi, permette di approfondire ulteriormente, di trovare altre e diverse parole per esprimere facilitando un ulteriore lavoro di autoanalisi e consapevolezza.

Le ragioni potranno essere diverse ma i bisogni, profondi, dell'uomo possono conciliarsi: qui, sul terreno dei bisogni, le parti potranno incontrarsi e riconciliarsi, fino a pervenire al desiderio di riparazione, la catarsi (Morineau, 1999) che sancisce definitivamente il superamento del conflitto e l'avvenuto riconoscimento della dignità di ciascuno.

d) *Uso del silenzio e della metafora*

All'interno di una seduta di mediazione grande importanza hanno sia l'uso sapiente delle parole, frecce scoccate magistralmente da un provetto arciere, sia il silenzio e la metafora.

Si potrebbero definire gli "strumenti chirurgici" del mediatore. «Quello del silenzio è un esercizio da sciamani della modernità... così nel silenzio, lo sciamano conosceva la volontà degli spiriti, per farsi "mediatore" tra cielo e terra» (Martello, 2006).

Durante lo svolgersi della seduta si creano momenti di silenzio: il mediatore sa bene, sente se tale silenzio è cassa di risonanza di ciò che è stato appena detto o se le parti cercano conferme, sono in attesa di un segnale; può essere il modo per sottolineare qualcosa di importante, una parola, un'emozione, oppure può essere espressione di dissenso.

Abbiamo già detto: il silenzio come contenitore, come spazio vuoto da poter riempire con le parole. Parole che, in un conflitto, spesso nessuno ascolta. Il mediatore deve saper creare questo spazio "vuoto" per offrire la possibilità che le parti dicano e ascoltino. È creare un'attesa ed è il primo passo perché si compia la comunicazione.

Solo sul silenzio dell'altro è possibile comunicare, con le nostre parole o con il nostro silenzio; ed è anche lo spazio in cui ascoltare tutto ciò che proviene dall'altro: significati e significanti. Il mediatore saprà anche riconoscere quando il silenzio, originato dalla paura o dalla debolezza, è fuga, per evitare l'incontro o lo scontro, fuga dal problema e dal conflitto.

Il silenzio del mediatore è inversamente proporzionale alla voce data ai confliggenti e alle loro ragioni. Cercherà quindi di dosare sapientemente parole e silenzi, «individuando la giusta distanza per favorire il dialogo» (Martello, 2004), cercando di essere strumento intelligente, a disposizione delle parti, attività programmata per riconoscere il mistero delle emozioni e sollecitarne la consapevolezza.

Anche la metafora (che letteralmente indica uno spazio oltre il *logos*) è uno strumento indispensabile di cui il mediatore deve dotarsi e che deve coltivare costantemente. Essa altro non è che una similitudine cui manca il «come», è l'accostamento di campi semantici distanti che ha la caratteristica di attirare l'attenzione e trasmettere suggestioni. Chi ascolta una metafora è subito attratto e preso dall'urgenza di verificarne la verità.

È stupore, meraviglia, è una pausa, un'interpunzione che permette di mettere a fuoco un altro punto di vista, un altro modo di vedere i fatti e le emozioni, un altro modo di raccontarle.

È intuizione che deriva dall'immersione totale nell'abisso dell'altrui coscienza.

L'abilità nell'uso e nel ragionare per metafore permette al mediatore di parlare, comprendere e mostrare verità che possono essere scomode per le parti. La possibilità di ricorrere a metafore dà facoltà al mediatore di spostare il discorso su un livello immaginario, fa diminuire il gradiente di coinvolgimento dei confliggenti e quindi della loro emotività, e focalizza come obiettivo comune la risoluzione del ragionamento.

Il mediatore non ha soluzioni precostituite o preventivate, cammina con le parti alla ricerca di ciò che via via appare più giusto o più opportuno per loro, senza interferire ma sollecitando la creazione di soluzioni nuove e alternative, stimolando in loro apertura e disponibilità alla novità, all'inesplorato, al possibile: il metamessaggio è il ruolo attivo e la piena presa di responsabilità delle parti nel risultato ottenuto.

La squadra dei mediatori

Le parti suscitano nel mediatore pensieri, ricordi, immagini e fantasie oltre che sentimenti. Sappiamo che è importante porre attenzione a tutto quello che viene suscitato in noi, anche se non ne vediamo immediatamente l'attinenza, perché può essere utile per la comprensione, anche di noi stessi. Spesso infatti le parti non riescono a dire quello che sentono, ma lo comunicano in altri modi, e il mediatore ha il compito di sentire su di sé ciò che accade e rispecchiarlo alle parti, nominare ciò che loro non sanno dire.

Per il mediatore, imparare a mettere in gioco la propria vita affettiva, a coinvolgersi sul piano del sentire profondo spesso comporta reggere un lutto profondo: quello della caduta dell'illusione dell'onnipotenza di poter controllare i propri affetti e le proprie emozioni fino a poterli decidere.

È pur vero che, se non può controllare il proprio sentire, ne può decidere i propri affetti e le proprie emozioni, il mediatore, attraverso l'ascolto di se stesso, può però imparare a riconoscerli e a utilizzarli come risorsa. Altre volte l'emozione provata dal mediatore può aiutare a capire

Ho bisogno di silenzio



Ho bisogno di silenzio come te che leggi col pensiero non ad alta voce il suono della mia stessa voce adesso sarebbe rumore non parole ma solo rumore fastidioso che mi distrae dal pensare.

Ho bisogno di silenzio esco e per strada le solite persone che conoscono la mia parlantina disorientate dal mio rapido buongiorno chissà, forse pensano che ho fretta.

Invece ho solo bisogno di silenzio tanto ho parlato, troppo è arrivato il tempo di tacere di raccogliere i pensieri allegri, tristi, dolci, amari, ce ne sono tanti dentro ognuno di noi.

Gli amici veri, pochi, uno? sanno ascoltare anche il silenzio, sanno aspettare, capire.

Chi di parole da me ne ha avute tante e non ne vuole più, ha bisogno, come me, di silenzio.

Alda Merini



le difese messe in atto dalle parti come quando si avverte una discrepanza tra il contenuto e l'emozione manifestata.

È quindi opportuno condividere la seduta di mediazione con altri colleghi. Nel confronto si affronterà, sia l'andamento della mediazione, sia le proprie risposte emotive, per prevenire e contrastare, i danni che a volte l'empatia stessa, se praticata senza adeguata protezione, può provocare.

La presenza di più di un mediatore permette anche di superare le difficoltà che potrebbero insorgere, durante la seduta stessa, a seguito di un eccessivo coinvolgimento emotivo. È previsto infatti che le sedute di mediazione siano condotte da almeno tre mediatori per permettere una interazione nel regolare gli interventi e consentire, a chi eventualmente troppo coinvolto, di astenersi dall'intervenire (Martello, 2004). È importante sempre e comunque che il mediatore sia autentico e vero in ciò che sente, se vuole essere specchio ripulito e rimandare la verità. Verità anche su se stesso, su ciò che prova: spesso alcune emozioni scatenate riguardano i vissuti sgradevoli del mediatore, paure, ansie che vanno riconosciute, denominate.

Come?

A *scolto* L'esercizio dell'ascolto richiede apertura e ricettività nei confronti dell'al-



tro, e ciò può essere ottenuto soltanto se si è capaci di dimenticare il proprio sé, di sommergerlo per immergersi nell'altro.

Nell'ascolto una componente affettiva importante è la fiducia che si esprime con la capacità di prendere le distanze da ciò che è noto affidandosi all'ignoto, ascoltando senza memoria e senza desiderio,

sospendendo temporaneamente le abitudini mentali e le aspettative (Bion, 1973).

Naturalmente, mettere tra parentesi per brevi periodi di tempo il proprio Sé non vuol dire annullarlo o sopprimerlo. È fondamentale invece la percezione netta e costante dei confini tra il Sé e l'altro in modo da evitare la confusione degli stati emotivi che deriva dalla proiezione di desideri o sentimenti del Sé nell'altro o viceversa.

Mettere tra parentesi il proprio Sé richiede una sospensione della concentrazione sui propri bisogni, preoccupazioni e aspettative per concentrarsi interamente sulla ricezione dei messaggi verbali e non verbali dell'Altro. Richiede, in sostanza, un atto di disponibilità e di altruismo. Sospendere gli schemi abituali del pensiero al fine di giungere ad una comprensione non intellettuale e permettere all'attenzione di attribuire lo stesso peso alle diverse informazioni.

La conoscenza è legata alla lettura consapevole di un'emozione, di un desiderio e ciò ac-

cade quando si sono abbandonate le categorie e si accoglie il nuovo: solo quest'impegno permette la sorpresa, quando si ascolta ciò che accade con la mente sgombra dall'opacità della memoria e del desiderio.

Il contenitore: il silenzio

La parola concede la sorpresa nello svuotamento del silenzio che consente di accoglierla.

L'eroe è in silenzio di fronte alla bellezza di Elena, silenzio che gli permette di essere e di esserci. «Il silenzio che separa gli eroi dagli eroi allora è un dio, perché se separa, genera» (Antonelli, 1998) permette nuova conoscenza, nuove prospettive. Lo spazio vuoto che si crea fra le parole è un'intensificazione dell'ascolto e, quindi, il tentativo di cercare un avvicinamento.

Per ascoltare quindi appare necessario riconoscere l'importanza del silenzio, diminuire il rumore di fondo, allentare il troppo delle voci quotidiane.

Nel silenzio il soggetto opera un rivoluzionamento in sé, un rivolgimento radicale e rischioso in cui perde ogni difesa, si genera disorientamento, paura... eppure se ci si tiene

al di qua, si manca alla capacità innovativa del pensiero e alla possibilità d'apprendimento e di cambiamento. Possibilità che ogni volta si rende reale nell'esperienza d'ascolto, all'interno di una relazione.

Il silenzio quindi come parte fondamentale dell'ascolto, come essenziale allo stesso. Non meditazione né raccoglimento. Accogliimento. Non è perdita di sé, anzi è guadagno: «è evidenza di un'esperienza che è insieme concreta ed inimmaginabile, reale e fuori tempo». Il silenzio diventa un ascolto dei rumori dal «punto di vista del silenzio»

Vedere contro la vista, ascoltare nel silenzio. Il paradosso è evidente: l'altro che incontro mi invita al silenzio, non al vano tentativo di saturare silenzi con le parole, parole che spesso non sono in grado di spiegare, mi chiede lo sforzo di scavare silenzi fra le parole, allo scopo di salvaguardarlo.

Il non verbale

Il corpo è fornito di un sapere silenzioso che agisce nelle percezioni.

La comunicazione del corpo può essere colta dai soggetti o può rimanere inascoltata, sfocata: il corpo ha una sua memoria, una sua

Se tu non parli

Se tu non parli
riempirò il mio cuore del tuo silenzio
e lo sopporterò.
Resterò qui fermo ad aspettare
come la notte
nella sua veglia stellata
con il capo chino a terra
paziente.

Ma arriverà il mattino
le ombre della notte svaniranno
e la tua voce
in rivoli dorati inonderà il cielo.

Allora le tue parole
nel canto
prenderanno ali
da tutti i miei nidi di uccelli
e le tue melodie
spunteranno come fiori
su tutti gli alberi della mia foresta.

Vorrei dirti le parole più vere

Vorrei dirti le parole più vere,
ma non oso, per paura che tu rida.
Ecco perché mento,
dicendo il contrario
di quello che penso.

Rendo assurdo il mio dolore
per paura che tu faccia lo stesso.
Rabindranath Tagore





intelligenza, è attivo, dinamico. È tangibile e il suo esporsi è lo strumento della sua relazionalità in quanto segno di «significato» altro, nuovo, diverso.

Ma l'«io» è il corpo stesso che rappresenta armonicamente l'esperienza di sé. «L'interiore e l'esteriore sono inseparabili perché il mondo è tutto riflesso nello sguardo del mio corpo e lo sguardo del mio corpo è tutto fuori di sé, ospitato dal mondo» (Galimberti, 2002).

E lo sguardo altrui è ciò che ci rafforza, ciò che costruisce la nostra identità: «l'uomo non può vedere se stesso e non può contemplarsi, senza la presenza dell'altro» (Resnik, 1994).

Lo spazio espressivo dell'emozione è il corpo: l'emozione sceglie dove manifestarsi e dare posizione alla sua necessità d'essere. Le emozioni provocano spostamenti di masse d'energia, da un punto all'altro dell'universo corporeo.

I segnali non verbali rendono più difficile nascondere la verità di ciò che sentiamo: possiamo scegliere accuratamente le parole, nascondere le nostre emozioni e tentare di camuffarle, ma il tono della voce, la postura del corpo e i gesti probabilmente la tradiranno.

Imparare a guardare ed ascoltare il respiro di chi sta di fronte, riuscire a sintonizzarsi sullo stesso ritmo, che è il ritmo e la velocità della sua stessa vita, o della sua emozione in quel momento: ascoltare il respiro dell'altro è il primo movimento della comprensione. La melodia che nasce dalle parole, dal non detto e dal linguaggio del corpo aiutano il soggetto ad ascoltarsi e a conoscersi. E il silenzio... Il silenzio rappresenta una grande comunicazione, quando tutti i nostri sensi sono concentrati sul corpo, su quello che esprime il corpo, quando fa affiorare l'anima e non la parola.

Filtri e barriere

È importante però tenere presente che, se da una parte i segnali del non verbale sono indizi e possono aiutare a capire ciò che sta succedendo, dall'altra è necessario essere consapevoli del rischio di "interpretare" secondo le nostre esperienze e/o pregiudizi, ciò che l'altro sta tentando di esprimere.

Tutto ciò può generare dei filtri che operano dentro di noi e che favoriscono o compromettono la nostra capacità d'ascolto.

I filtri quindi creano barriere che tendono a distorcere un'informazione al punto da pregiudicare un ascolto efficace. In concreto possono tradursi nell'ascolto di ciò che si vuole sentire e non di ciò che viene detto, nell'etichettare e nel giudizio di valore o, peggio, morale su fatti e persone.

A questo proposito H. Weisinger (1998) individua e classifica quattro tipi di filtri:

1. Il *filtro della «preferenza»*, è in questo caso che si seleziona l'ascolto governati da ansie ed aspettative.
2. Il *filtro del «chi»* che impedisce di sentire ciò che viene detto sulla base di attribuzioni personali di giudizio di merito e d'importanza.

3. Il *filtro dei «fatti»* che impedisce di sentire le emozioni che sottostanno alla narrazione della realtà.

4. Il *filtro dei «pensieri devianti»* che inibisce un'attenzione autentica.

Questi aspetti, rimossi o inesplorati per mancanza di opportunità, molto spesso vengono proiettati sugli altri ed essere in grado di identificarli diminuisce l'area nascosta aumentando l'area di consapevolezza e l'efficacia della comunicazione. L'autoconsapevolezza, raggiunta quando riusciamo a comprendere l'interferenza dei «filtri», conduce alla necessaria equidistanza.

Ascoltarsi

Imparare ad ascoltar-si per individuare l'origine dei comportamenti che inibiscono tale abilità è determinante ma lo è altrettanto riuscire ad individuare, in quel dialogo interno, le affermazioni negative che possono alimentare il senso di inadeguatezza. Infatti ascoltare anche come ci si rappresenta agli altri potrà fare individuare in quale considerazione si tenga.

Per questo motivo si dovranno evitare l'uso di etichette e stereotipi, l'uso di alcuni indicatori temporali assoluti (*sempre, mai...*) che creano barriere linguistiche e non permettono di ren-



dere contingente, e quindi momentaneo, ciò che viene detto, trasformandolo in giudizio severo o rinforzo negativo.

Per mantenere un concetto positivo su di sé è importante continuare ad ascoltarsi senza avere un atteggiamento giudicante, dandosi l'opportunità di sbagliare e di operare cambiamenti: «È necessario tramutare la forza in forma. La forza, infatti, può avere una dinamica esplosivo-dissipativa, ma può essere anche regolata, organizzata, l'uomo non potrà mai appartenersi se non perviene alla signoria di sé. L'uomo deve praticare il tentativo, ma chi agisce ritenendo di non fallire, delira» (Natoli, 2004).

Bibliografia

- ANTONELLI G. (1998) *Fare teche col silenzio*, in «Giornale storico di psicologia dinamica», 43.
- BION W.R. (1973) *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma.
- BOLLEA L.-BUTTARELLI A. (2000) *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- COVELLO V. (1992) *Risk communication, trust, and credibility*, in «Health and Environmental Digest», 6.
- GALIMBERTI U. (2002) *Il corpo*, Feltrinelli, Milano.
- MARTELLO M. (2004) *Intelligenza emotiva e mediazione*, Giuffrè, Milano, 2004.
- ID. (2006) *Mediazione dei conflitti e counselling umanistico*, Giuffrè Editore, Milano.
- MORINEAU J. (1999) *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano.
- NATOLI S. (2004) *La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano.
- PESSOA F. (1992) *Il poeta è un fingitore*, Feltrinelli, Milano.
- RESNIK S. (1994) *La visibilità dell'incoscio*, Teda, Castrovillari.
- WEISINGER H. (1998) *La inteligencia emocional en el trabajo*, Javier Vergara Editor, Argentina.



La proposta dell'Azione Cattolica
a chi è impegnato nell'educazione



*Nel cuore
del futuro*

Via Aurelia, 481 - 00165 Roma
Telefono: 0666412426 Fax: 0666132360
www.impegnoeducativo.it - segreteria@impegnoeducativo.it



AMICI DEL MIEAC